



IL CERVELLO DELLA VITE È NEL PORTAINNESTO

Lucio Brancadoro
Università di Milano

L'interpretazione della valenza dell'uso del portainnesto nell'ambito delle colture arboree non trova riscontro del settore viticolo. Nelle prime il portainnesto è sempre stato visto come un mezzo della tecnica colturale e la sua introduzione ha permesso l'evoluzione dei sistemi di coltivazione con importanti risultati produttivi e qualitativi e oggi nessun produttore di mele, ciliegie o di qualsiasi altro frutto rinuncerebbe ai vantaggi che l'adozione dei differenti portainnesti dà a queste colture. Al contrario in viticoltura il portainnesto è visto ancora oggi come un ostacolo ad una piena espressione qualitativa della vite, basti ricordare a questo proposito i mai sopiti tentativi di realizzare vigneti senza l'ausilio del portainnesto, o la mitizzazione dei ritrovamenti di antiche viti franche di piede, che riportano, ad una supposta età dell'oro, nella quale la viticoltura non necessitava del portainnesto (ma oggi noi berremmo i vini di inizio '900?). Queste premesse evidenziano chiaramente come l'origine dell'uso del portainnesto in viticoltura, ovvero la funzione di barriera nei confronti della fillossera, sia ancora considerata il suo vero compito, mentre la capacità che i piedi americani hanno di adattare la coltura a differenti condizioni climatiche, pedologiche, colturali e in ultimo anche a differenti fini enologici è contemplata solo in parte e il più delle volte anche con un certo scetticismo da parte dei viticoltori. A riprova di questo basti ricordare come la scelta del portainnesto al momento dell'acquisto della barbatella venga di norma messa in secondo piano se non omessa, e che la quasi totalità delle barbatelle prodotte siano innestate su soli 5 portainnesti a fronte di un numero praticamente infinito di climi, suoli, condizioni colturali, combinazioni d'innesto e fini enologici presenti nel nostro Paese.

Allo stesso tempo in questi ultimi anni gli effetti dei cambiamenti climatici, sul settore vitivinicolo, stanno facendo emergere, sempre più frequentemente, un'esigenza tra i viticoltori italiani e non solo: "cosa fare per adattare la viticoltura a queste condizioni meteorologiche così estreme e allo stesso tempo mutevoli?". È convinzione diffusa che la risposta si trovi racchiusa nella parola RESILIENZA, ovvero la capacità di reagire al variare delle condizioni, e che in questi ultimi anni è diventato un mantra di tutto il settore vitivinicolo e più in generale dell'agricoltura. Ora se pensiamo realmente di perseguire una viticoltura resiliente, non possiamo non considerare il portainnesto, il principale strumento, che i viticoltori hanno, per far questo. Sarà pertanto la sfida, del cambio climatico, che la vitivinicoltura si trova ad affrontare, a dare finalmente, al portainnesto, quel ruolo fondamentale che già ricopre nelle altre colture arboree e che per la vite, per la complessità di questa coltivazione, risulterebbe anche più fondamentale. Ruolo ampiamente valutato durante le attività di indagine che hanno portato alla costituzione dei nuovi portainnesti della serie M attraverso la loro comparazione con i principali portainnesti commerciali, come quelle successive, eseguite in numerosi vigneti, e non solo, distribuiti dal Trentino alla Sicilia, durante un arco temporale continuo di oltre 10 anni, che hanno evidenziato come l'apparato radicale sia il reale cervello della pianta e che attraverso la sua attività venga governata sotto molteplici aspetti.